

A cinque anni dalla sua nascita non è ancora operativa, manca l'indispensabile assicurazione unica sui depositi. Intanto la Germania ha salvato i propri istituti con denaro pubblico. Noi siamo arrivati tardi. E così il sistema creditizio europeo resta traballante

I FURBETTI (ANOMALI) DELL'UNIONE BANCARIA

Serve un titolo europeo del debito pubblico privo di rischio, non può rimanere un monopolio solo tedesco

di **Salvatore Bragantini**

A dicembre 2012 gli Stati membri dell'eurozona, o «Unione economica e monetaria» (Uem), vararono un'Unione bancaria che, dopo quasi cinque anni, è ancora da realizzare; eppure il sistema bancario è il protagonista dell'economia continentale.

Abbiamo sì messo assieme, sottraendola a quella nazionale, la supervisione delle maggiori banche della Uem e la loro risoluzione in caso di dissesto; è anche partito un Fondo di Risoluzione Unico, che tale però diverrà solo pian piano, arrivando alla non enorme somma di 55 miliardi nel 2023. Ancora non abbiamo, però, l'assicurazione europea sui depositi; essa c'è infatti su base solo nazionale, un'assurda anomalia, già spesso segnalata qui (in particolare, 20 settembre 2013).

La mancanza di tale essenziale pilastro svuota di significato l'unione sarà «forte» quanto lo Stato che la ospita, non di più. Il creditore di una banca italiana sa che, in caso di crisi di quella, i suoi diritti saranno tutelati dalla Repubblica, mentre nella crisi di una banca tedesca il suo credito avrà dietro la Bundesrepublik. Neanche ai bambini sfugge la conseguenza. Ben lo sa la Commissione Ue, che inutilmente propone, forse con scarsa convinzione, un European Deposit Insurance Scheme (Edis); la Germania infatti vuole che prima le banche dei Paesi «deboli», quorum et nos, sistemino da sé le proprie grane.

Le recenti soluzioni, accettate dalla Ue, per la crisi di alcune banche italiane che così evitano il bail in, alimentano l'ira di chi vuole rimandare alle calende greche l'Edis: il sangue non corre per strada, vatti a fidare dei latini! L'Italia, però, non ha violato le regole. I critici hanno ragione a temere l'«azzardo morale», ma continuare così perpetua il circolo vizioso fra la stabilità degli Stati e delle «loro» banche. In verità, senza l'Edis la situazione del sistema bancario resta instabile, sarebbe meglio rimediare. Che unione economica sarà mai, quella che non unisce né le banche, né i mercati finanziari?

La Germania pare ormai decisa a sfruttare fino in fondo il vantaggio della sua forza politica ed economica, che le permise di giocare d'anticipo allo scoppio della crisi, salvando le proprie banche con un'azione decisa



e potente. Decisione e potenza mancate all'Italia che, debole e indebitata, commise l'errore (tale fu) di sperare di cavarsela senza esborsi. Le cifre poi messe in campo da noi, va anche detto, comunque son meno di un decimo di quelle tedesche.

Avremmo dovuto agire allora e con decisione, ma il ritardo non sia la scusa per affossare l'unione bancaria. È lecito pensare che ora la soluzione dei casi Mps e banche venete, al di là di legittime polemiche politiche, rassereni un po' il clima d'opinione sulla stabilità delle nostre banche. Tale apertura andrebbe utilizzata per affrontare l'aggrovigliato — ma non indissolubile, se si vuole — nodo dei titoli di Stato nazionali nei portafogli bancari. Di qui a sbloccare il tema dell'assicurazione europea sui depositi, il passo sarebbe possibile, magari a urne tedesche chiuse.

La contrarietà agli Eurobond, autentico drappo rosso per Berlino, non può impedire per sempre all'eurozona di darsi un titolo del debito pubblico privo di rischio, emesso da entità europee, che sia benchmark per il mercato; va dunque superata la pretesa tedesca di perpetuare il sostanziale monopolio sull'emissione di titoli pubblici europei sicuri.

Ogni Stato finge di poter risolvere da solo i problemi, le classi politiche vendono alla platea soluzioni nazionali, dove «il conto non conta»; a pagare sono sempre gli altri! Lo facciamo noi, quando pretendiamo non già di condividere responsabilmente oneri e vantaggi, bensì di addossare ad altri il peso delle nostre passate spensieratezze; lo fanno altri ignorando che, come scrive Pierluigi Ciocca (Il Sole 24 Ore, 29 maggio): «Una posizione creditoria netta verso l'estero prossima al 60% del Pil non ha senso economico ed è una minaccia per l'autonomia politica altrui. È, semplicemente, in stridente contrasto con l'idea stessa di un'Europa unita fra pari».

Il dibattito sull'eurozona deve uscire dagli ambiti nazionali ove è confinato. Gli interessi nazionali vanno inquadrati in una dimensione europea. L'Italia deve però mostrare di comprendere la situazione; la verità va detta al Paese. Davanti oggi c'è una parete dura da scalare, eppure le «guide» ci dicono che stiamo quasi al rifugio e la cena ci aspetta.